

I misteri della Repubblica

Un rapporto Sid del '74 indica il «colonnello D'Ambrosio» tra gli «aderenti» al golpe del principe Borghese. Parla Bellocchio, vicepresidente della commissione Stragi: «È lui l'uomo che si vuole alla guida del Sismi?»

Tanti sospetti sullo 007 di Andreotti

Dagli atti della Camera spunta un rapporto del Sid che indica tra gli uomini «aderenti» al golpe Borghese un «colonnello D'Ambrosio», comandante del reggimento Montebello. «È il generale indicato da Andreotti per prendere la guida del Sismi?» - chiede Antonio Bellocchio, vice presidente della commissione Stragi - Se è così il governo deve darci una risposta...

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Lo scontro sui servizi segreti e le clamorose ammissioni sulla struttura parallela segreta ancora operante nel Paese impongono un riesame di tutti i documenti sui misteri italiani. Ne usciranno delle belle. Anzi qualcosa già sta saltando fuori, dice il deputato comunista Antonio Bellocchio sciogliendo le carte ingiallite del golpe Borghese che, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre di venti anni fa, doveva portare all'arresto del presidente della Repubblica Saragat, all'occupazione delle Camere e dei ministeri-chiave, alla conquista dei gangli vitali del Paese. Si tratta di un rapporto redatto dall'ufficio D del Sid nel giugno '74, poi inviato alla magistratura e assunto nel '75 dal Parlamento e finito successivamente tra gli atti della commissione P2. Sono tre fogli con su scritto «segreto». Nel primo e nel secondo si illustra il «piano operativo», le sue scansioni e si indicano le basi militari su cui i golpisti potevano fare affidamento. Nel terzo (lo riprodurremo qui sotto) ci sono i nomi degli ufficiali che, si dice, «fonti di settore (dei servizi segreti, ndr) affermano siano aderenti all'idea-Ricc». E cioè al piano messo in piedi da un uomo del principe Junio Valerio Borghese. E i nomi sono quelli del generale Caccio, Zaccagnini, Salatiello, Picciotti e del colonnello D'Ambrosio.

Bellocchio, al tratta proprio del generale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio che Andreotti vorrebbe a capo del Sismi. Quel che deve spiegarci il presidente del Consiglio. Quel documento è un documento c.d. Non c'è alcun nome di battesimo ma c'è una coincidenza che non può essere casuale. Nel rapporto del Sid il colonnello D'Ambrosio viene indicato come comandante del reggimento Montebello. È l'attuale generale D'Ambrosio risulta che nel '74, al momento in cui veniva redatto il rapporto, era effettivamente comandante del Lancieri, una struttura militare che, sempre nello stesso rapporto, viene indicata tra le forze «che sarebbero dovute intervenire in ausilio» al piano eversivo nel '70. L'on. Andreotti non può non essere a conoscenza di questi sospetti che riguarderebbero l'uomo che ha designato a succedere all'ammiraglio Martini (che comunque andava rimosso). Ma c'è di più: il gen. D'Ambrosio, successivamente ha lavorato per anni al comando meridionale della Nato, a Napoli; ed è quindi legittimo supporre che fosse perfettamente a conoscenza della «operazione Gladio» e di tutto quel che riguarda la struttura segretissima. Se aggiungiamo i trascorsi di D'Ambrosio alle dipendenze del generale piduista Santovito, uno dei responsabili delle deviazioni dei servizi segreti, il quadro è perfetto.

In pratica etal dicendo che il caso D'Ambrosio può essere la cartina di tornasole delle strette connessioni tra molti misteri... La connessione è nei fatti, ben al di là della stessa persona del gen. D'Ambrosio. Il registro che, ovunque si vada a scavare nei misteri italiani, ci si trova di fronte ad un qualche «oggettivo occulto» che richiama in tutto e per tutto la fisionomia del superservizio Nato, con il ruolo che si giocava il terrorismo nero, con i rapporti strettissimi che sin dalla costituzione aveva con il Sifar del gen.

De Lorenzo (altro tentato golpe, il «piano Solo»), con la disponibilità di armi ed esplosivi addirittura acquistati con soldi dello Stato. Penso all'inchiesta del giudice Tamburino sul Sid parallelo, a quella dell'allora giudice Violante sulla «Rosa dei venti» di Edgardo Sogno, a quella sulla P2 di Licio Gelli, a quel che emerge dagli atti dei processi per la strage di Bologna. Ma il presidente del Consiglio sostiene che la struttura segreta aveva ed ha scopi di difesa del Paese da attacchi esterni... Eh no, proprio qui sta una delle più gravi reticenze del rapporto di Andreotti. Per questo io ritengo che la commissione parlamentare d'inchiesta sulle

La lunga carriera di D'Ambrosio

ROMA. Chi è il generale di corpo d'armata Giuseppe D'Ambrosio, che si appresta a scalzare l'ammiraglio Fulvio Martini da una delle poltrone-chiave dell'Italia dei misteri? L'alto ufficiale ha sessant'anni e un curriculum fittissimo di incarichi. La scheda biografica diffusa dal ministero della Difesa informa che D'Ambrosio ha frequentato l'Accademia militare di Modena dal 1948 al 1950. Ne uscì col grado di sottotenente di cavalleria. Da tenente prestò poi servizio in Somalia con un contingente delle Nazioni Unite. Rientrato in Italia, fu assegnato prima al reggimento «Piemonte cavalleria» come comandante di squadrone, poi al «Genova cavalleria» per il comando del Gruppo squadroni.

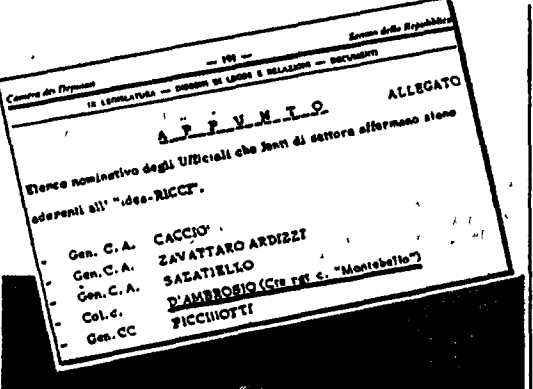
Frequentato il corso superiore di Stato maggiore e l'Istituto di Stati maggiori interforze, D'Ambrosio - siamo agli inizi degli anni Settanta - si trasferì negli Stati Uniti, dove fu addetto militare presso l'ambasciata italiana di Washington. Al rientro in Italia, ha comandato il reggimento «Lancieri di Montebello» a Roma, e successivamente è stato Capo ufficio della politica militare nello Stato maggiore della Difesa.

Dopo un breve periodo da vice-capo di gabinetto del ministro della Difesa Attilio Ruffini, nel giugno 1980 D'Ambrosio diventa vice-direttore del Sismi. Un incarico che il generale mantiene fino al novembre del 1981. Poi ci sarà il comando della divisione «Ariete», la presidenza del comitato Nato del Sud Europa, la direzione generale della motorizzazione e il comando della Regione militare centrale.

Ma è il suo periodo ai servizi che oggi gli viene contestato, in particolare dal deputato Ambrogio Viviani, ex ufficiale del Sid. «Quando D'Ambrosio era al Sismi - ha ricordato Viviani - in un'interrogazione - è stato vice-direttore operativo del generale Santovito, capintesta dei servizi devianti dalla P2. Ma con Santovito D'Ambrosio aveva già collaborato in Somalia, da tenente.

carte: vediamo quel che c'è scritto esattamente nel protocollo, dov'erano le sedi territoriali dell'esercito-ombra e i campi di addestramento, dov'erano esattamente dislocati i centrotrenta e più depositi di armi, quali erano i tipi di esplosivi e l'entità dei finanziamenti, e sino a quando sono stati erogati. Già, Andreotti in un primo momento aveva detto che la «operazione Gladio» era durata solo sino al '72... Ecco un'altra prova dell'atteggiamento ambiguo del presidente del Consiglio. Appena tre mesi fa, quando fu ascoltato dalla nostra commissione, l'on. Andreotti sostiene che il superservizio era stato sciolto nel '72. L'altro giorno alla Camera ha invece ammesso che esiste ancora. Ebbene, mi sembra francamente inammissibile che su una questione tanto delicata il capo del governo fornisca in poco tempo due versioni radicalmente diverse. E allora mi chiedo: chi, anche su questa storia, ha cercato di realizzare un emnesmone, gravissimo depistaggio? C'è dunque materia a iosa per una severissima indagine: o della commissione Stragi o di un altro, apposito organismo parlamentare.

Ammesso solo per un momento che tre mesi fa Andreotti credesse davvero che il capitolo-Gladio fosse chiuso e sepolto da diciotto anni, chi può aver guidato il depistaggio? Ammesso e non concesso questo, sono comunque convinto che nel servizio di sicurezza, sebbene riformati e diretti anche da uomini fedeli alla Repubblica, non sia stata fatta completa pulizia. C'è un clima torbido. E c'è una coincidenza davvero singolare e illuminante: in questo clima rispuntano ovunque - anche nei vertici istituzionali - uomini della P2, o comunque appartenenti a logge massoniche «coperte» e quindi segrete come e quanto quella di Licio Gelli. Anche su questa fortissima ripresa del piduismo bisogna riflettere e indagare... Le rivelazioni che ha fatto, gli'attecchi che ha sottoleneato... Ne vien fuori un quadro allarmante. Secondo te c'è piena consapevolezza della partita che si è giocata nel nostro Paese e forse si gioca ancora? No. Lo stesso atteggiamento evasivo e minimizzatore di Andreotti come le preoccupazioni del Psi per le rivelazioni sulla «operazione Gladio» ne sono impensabili testimonianze. Noi quindi battiamo perché sia fatta piena luce su quanto è accaduto in questi ultimi decenni. Basta con la compartimentazione, con la parcellizzazione dei fatti. È proprio questo criterio, questo deliberato sminuzzamento delle cose che è servito ad ammortizzare la portata complessiva dell'attacco eversivo, che è servito ad impedire l'accertamento delle connessioni tra eversione nera e criminalità organizzata, e di quelle tra terrorismo e vicende-chiave come il sequestro Cirillo. Insomma, in questo caso non è affatto vero che se si mettono insieme tutti i misteri della Malaitalia, come li chiamano ieri Formica, non si viene a capo di niente. L'intreccio c'è, eccome. Un lungo filo nero lega tante cose... È il bandolo della matassa? La «operazione Gladio» può servire proprio a trovare il bandolo della matassa che cerchiamo da tempo da troppo tempo. Tanto tessere sparse possono forse finalmente comporre il mosaico. Un mosaico terribile.



«Cossiga porta il peso delle cose non fatte per Aldo Moro» dice Maria Fida

«Vitalone a Craxi: «Al Sismi un normale avvicendamento»

«Russo Spena: «L'interrogazione su Martini dovevo mandarla a Bush»

«Per i liberali «classe politica o imbelbe o complice»

«Stati (Msi): «SuperNato accuso tutti i presidenti del Consiglio»

«Belve» della fermezza? Tatò polemico con Craxi

«Credo che ogni cittadino italiano, ed in particolare il presidente della Repubblica che li rappresenta tutti, porterà per sempre il peso delle cose che si potevano fare durante il caso Moro». Lo afferma la figlia Maria Fida (nella foto), senatrice dc, nel corso di un'intervista alla rubrica di Canale 5 «Parlamento in». Smentita ancora una volta l'ipotesi di una denuncia sua e di sua madre contro Andreotti e Cossiga, la senatrice conferma di voler lasciare la Dc. «Credevo in buona fede che questo enorme quantitativo di dolore che si era radunato durante i 55 giorni fosse colmabile, invece non lo è. E le parole di mio padre che avrebbe lasciato questo partito, in questo momento mi suonano troppo forte nella mente. Circa la responsabilità della Dc nella vicenda, Maria Fida Moro precisa: «Io non imputo niente. Ritengo che l'unico giudice delle azioni umane sia il Padreterno. Però vorrei fare, in qualche maniera, quello che lui avrebbe fatto, lui ha detto che avrebbe lasciato. Io non conto niente, non sono nessuno, però lascio al suo posto». E aggiunge di augurarsi che i nastri dell'interrogazione «non vengano mai fuori, perché ricomincerebbe per la terza volta il caso Moro».

Il sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, conversando a Londra con i giornalisti, si dice sicuro della possibilità di trovare un chiarimento sul caso del Sismi con Craxi, «altissima personalità politica ma anche uolontario in una situazione di confronto politico». «Mi pare però - aggiunge - che non sia il caso di riaprire un capitolo tragico tra trattatisti e non trattatisti». Denuncia le «polemiche di bassissimo profilo» di questi giorni, il sottosegretario conclude che si tende «con troppa disinvoltura a dimenticare che Aldo Moro è stato ucciso dai suoi assassini».

Sin dallo scorso luglio il deputato demoproletario Giovanni Russo Spena aveva chiesto in un'interrogazione indirizzata al presidente del Consiglio Andreotti se gli americani avessero avanzato la richiesta di dimissioni dell'ammiraglio Martini da capo del Sismi in seguito alle affermazioni da lui fatte sul caso Ustica nel corso di un'audizione alla commissione Stragi. «Naturalmente - precisa in una dichiarazione Russo Spena - da luglio ad oggi non ho ricevuto alcuna risposta dal presidente del Consiglio Andreotti: ma avendo egli stesso ammesso che l'Italia è ed è sempre stato un paese a sovranità limitata e vigilata, probabilmente avrei dovuto inviare la mia interrogazione direttamente al presidente Bush o al capo della Cia».

«Quale reazione di fronte a questa nuova fioritura di misteri intorno al caso Moro?». Il settimanale liberale «L'opinion» parte da questo interrogativo per rivendicare la scelta di «non prendere la parola nel mucchio di belve ringhianti, di ululati di altre specie canine, di manine che fanno capolino e manone che si mimetizzano, cazzuole reali e cazzuole metaforiche, della riapparizione delle gemelle più famose della storia d'Italia: fermezza e mollezza». Per i liberali «agli atti, dopo tanto clamore, resterà solo l'imbarazzo per una classe politica o imbelbe o complice».

L'on. Tomaso Staiti di Cuddia (Msi), componente della commissione Stragi, chiederà all'organismo bicamerale di approfondire gli accertamenti sulla struttura e sugli uomini che hanno fatto e fanno parte del superservizio Nato. Staiti sostiene che questa struttura è diventata nel tempo strumento di operazioni e manovre estranee e contrastanti con gli interessi nazionali, ponendosi così fuori dalla legalità. «Altro dato da evidenziare - prosegue l'esponente missino - è la certa connivenza con le attività del «Sid parallelo» di tutti i presidenti del Consiglio ed i ministri della Difesa che si sono susseguiti dagli anni cinquanta in poi: essi non possono non essersi resi conto della progressiva degenerazione del ruolo di questa struttura».

«Se Berlinguer fosse ancora vivo Craxi non avrebbe osato attaccarlo con il terribile insulto di «belva ferrea». Lo afferma in un'intervista al «Mattino» Antonio Tatò, ricordando che le principali «belve» di cui parla Craxi a proposito del caso Moro «sono quattro e precisamente, in ordine alfabetico: Enrico Berlinguer, Ugo La Malfa, Sandro Pertini, Benigno Zaccagnini». «Peccato - osserva Tatò - che siano tutti scomparsi. Non credo che avrebbero degnato di una risposta il segretario socialista». E ricorda che la mattina del 16 marzo 1978, giorno del rapimento di Moro, Berlinguer «era molto arrabbiato per come era stato formato il governo e certamente il Pci non avrebbe votato la fiducia ad Andreotti in Parlamento. Poi tutto cambiò quando arrivò la notizia del sequestro».

GREGORIO PANE

Quella notte dell'8 dicembre '70 il principe nero tentò il golpe

Le rivelazioni di Giulio Andreotti sulla «operazione Gladio» continuano a riportare a galla vicende, trame e personaggi degli anni Settanta. È un po' come ripercorrere a ritroso la storia per capire chi gestì, e come, la superstruttura della Nato che annuolava civili volontari dell'eversione nera. Toma così a galla anche il golpe del principe Borghese con tutti i buattini e i comprimari.

ROMA. È la notte dell'8 dicembre 1970 quando, verso il centro di Roma confluiscono, dalla periferia, uomini armati su automezzi militari. Altri gruppi arrivano su auto private e si raccolgono nella palestra di via Eleniana. Tutti sono armati. Da Città Ducale è arrivata anche una compagnia della Guardia Forestale che si piazza in sosta poco distante dalla sede della Rai-Tv in attesa dell'ordine di occupazione. Tutti gli uomini obbediscono al principe «nero» Junio Valerio Borghese, già comandante della decima Mas, una unità nota per la ferocia antipartigiana durante la lotta di liberazione. È l'inizio della «Operazione Triangolo», o meglio di quello che è passato alla storia come il «golpe Borghese». È entrata insomma in allarme rosso e quindi è scesa in azione, una struttura molto simile a quella denominata operazione «Gladio», resa nota da Andreotti. In funzio-

ne anticomunista e per motivi di «sovversione» interna, una struttura di volontari e di militari ha deciso di occupare il paese, di arrestare i comunisti, i sindacalisti e tutti gli elementi «sovversivi» che tentassero di opporsi al governo autoritario che i congiurati hanno in animo di mettere al potere. Più che di congiura si tratta, in realtà, di una presa del potere con un colpo di stato militare che schiacci per sempre le sinistre. La connivenza di una parte del potere, soprattutto dei servizi segreti, della polizia e dei carabinieri, sono gravissime. Qualcuno, per esempio, ha già aperto le porte del Viminale e i golpisti sono penetrati nell'interno impossessandosi dell'armiera. Altri sono pronti, sempre nella palestra di via Eleniana e in un vicino cantiere, ad oc-

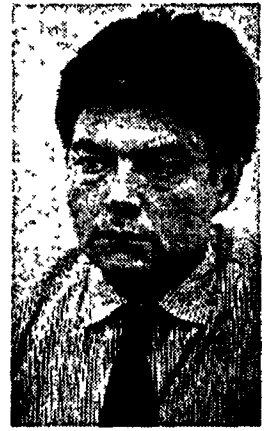
cupare i ministeri, le poste e tutte le stazioni radio. Gli uomini di Borghese che comandano i vari gruppi sono ormai in attesa «non ovunque». I forestali sono ancora bloccati nella zona di viale Mazzini pronti ad occupare la televisione dalla quale, il comandante Borghese deve trasmettere una serie di messaggi al paese. Capo del Sid, il servizio segreto militare, è in quei giorni il generale Vito Miceli che, a quanto pare, non è stato avvertito di nulla. In realtà, si scoprirà poi che l'alto ufficiale sapeva, eccome. Per questo, anzi, verrà arrestato più tardi. Miceli, verrà ucciso, molti probabilmente, hanno semplicemente obbedito agli ordini, appunto, dei servizi segreti e delle alte gerarchie militari per difendere il paese dalla «sov-

versione». Non sono, cioè, né fascisti né golpisti e niente hanno a che fare con Borghese. Molti altri, invece, sono e sono ben decisi ad utilizzare fino in fondo quelle truppe un po' raccoglietcie, ma comunque assai pericolose. L'attesa, sotto la pioggia, racconteranno anni dopo molti dei partecipanti al tentato «golpe», pareva non finire mai. Alcuni posti chiave, comunque, erano già in mano ai rivoltosi. Sempre sotto la pioggia, a notte fonda, all'improvviso accade qualcosa che non è mai stato chiarito. I fedelissimi avviano il principe Borghese che c'è stato un tradimento e che tutto «operazione» deve rientrare. È, ovviamente, un fuggi fuggi generale. Anche il principe sparisce nel giro di qualche minuto con tutto lo-

stato maggiore. Qualche tempo dopo, riapparirà al sicuro in Spagna. In Italia, intanto, sono cominciati alcuni arresti ed è stata aperta una inchiesta difficilissima. A condurla sarà l'allora magistrato Claudio Vitalone, legatissimo ad Andreotti e oggi sottosegretario agli Esteri. Le indagini andranno avanti per anni e si concluderanno con un processo e relative condanne. Le condanne diminuiranno in appello fino ad essere cancellate definitivamente in Cassazione. Insomma, nessun colpevole e tutti innocenti. Anche il capo del Sid, Vito Miceli, finito in carcere con l'accusa di aver collaborato con i golpisti, alla fine verrà assolto. La scoperta della loggia P2 e delle trame gelliane riapre, davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, anche la ormai dimenticata vicenda del golpe Borghese. È proprio in sede di Commissione, infatti, che molti appartenenti - all'eversione nera raccontano che il colpo di stato di quel lontano 1970 fu bloccato da Licio Gelli, già legato agli ambienti militari, a quelli dei servizi segreti e a certi gruppi di «neri». E perché mai Gelli avrebbe «fermato» il colpo di stato? Sono state date molte spiegazioni. Una è apparsa abbastanza convincente. Gelli lo avrebbe fatto per apparire, presso gli uomini della Dc, come il salvatore della patria e della democrazia, come colui sul quale, anche per il futuro, si poteva contare in ogni modo. E da quel momento, comunque, che inizia la scalata di Gelli alla Massoneria. Più tardi arriverà quella ai palazzi del potere.

Martelli: «Nel governo nessuna resa dei conti»

Il vicepresidente del Consiglio: «Non siamo nel Far West...» Di Donato torna a polemizzare su presunti patti tra Dc e Pci Bodrato: «Craxi è in difficoltà»



Far West», dice, pur constatando che c'è una situazione visibile di disagio nella maggioranza e si sono mostrati segni di conflitto anche nell'ambito governativo. Quanto allo scontro con Andreotti, «non c'è nulla di personale», garantisce Martelli, spiegando che i pettegolezzi non fanno parte della politica. I venti di crisi si sono così ridotti a una brezza, anche se il dc Bodrato ci tiene a prendere sul serio la collera di Craxi, affermando che «le dichiarazioni socialiste di queste ore hanno trasformato l'attuale governo in un esecutivo "a termine"». Conclusione vera, ma non nuova, visto che ormai da mesi il Psi ha annunciato un indefinito conto alla rovescia, in vista di sempre più scontate ele-

zioni anticipate in primavera. L'ultima doccia scozzese piovuta su Palazzo Chigi, semmai, ha rivelato un improvviso scambio della parti, con un Psi che minaccia la crisi senza potersi permettere adesso, e un presidente del Consiglio che tira la corda senza temere che si spezzi: il percorso fino alle urne è ancora lungo e un eventuale «Andreotti-bis» (magari con un reinserimento dei ministri della sinistra dc, all'insegna di una ritrovata unità nello Scudocrociato) è un prezzo che Craxi non è disposto a pagare. Perciò si è aperto, come dice ancora Bodrato, «un regime di sfiducia costruttiva», sul quale il governo può continuare a galleggiare. Si replica il vecchio copione dei «separati in casa», tra

schermaglie, minacce di abbandono e riaggiustamenti, e con l'occhio alle variabili della stagione politica: le grandi manovre in atto nello Scudocrociato, la partita della riforma elettorale, la metamorfosi del Pci, i calcoli del Psi, i preparativi delle Leghe... L'ultimo scambio di punzecchiature vede protagonisti proprio Martelli e Bodrato. All'esponente dc, che l'altro ieri aveva sarcasticamente chiesto «quante casse di risparmio vale un generale per i socialisti», il vicepresidente del Consiglio risponde scandalizzato: «Mi sembra che Bodrato esprima una concezione della democrazia da souk arab». E l'altro insiste: «Io non esprimo questa concezione da mercato arabo, semplicemente constato che

esiste: c'è e si vede». Non si esclude una controreplica. Ma mentre lo scontro sulle nomine ai vertici dei servizi segreti consuma i suoi strascichi (in attesa di eventuali ritorni di fiamma), torna a campeggiare l'eterna polemica dei socialisti sui sospetti di intese nazionali tra Dc e Pci. Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi, pesca nel repertorio privilegiato di via del Corso. Dopo aver ripetuto che «la fase di instabilità politica in cui si trova il Paese ha il suo centro nella Dc», aggiunge che «ricompono all'orizzonte vecchi e nuovi paladini, protagonisti e comparse dell'alleanza tra Dc e Pci, convinti che sommare le lacerazioni in seno all'una alla crisi profonda dell'altro, serve a risolvere la crisi del Paese,

mentre si tratterebbe di una «vecchia messinscena utile solo ad allontanare la possibilità di un effettivo ricambio politico». Di Donato non dà nomi e cognomi ai «paladini», ma è risaputo che il Psi ripete questa critica riferendosi allo schieramento referendario sulla riforma elettorale, mentre lascia cadere le proposte di confronto lanciate da Botteghe Oscure. Stavolta la risposta giunge da piazza del Gesù. È ancora Bodrato che in un'intervista a Panorama smonta pezzo per pezzo la tesi socialista con una serie di definizioni categoriche. I rimproveri e gli avvertimenti di Craxi sui presunti patti Dc-Pci, secondo Bodrato corrispondono a «un riflesso condizionato», «un estremo rifugio dialettico», «una polemica

semplice e comoda», un «disagio di chi si accorge di non essere più l'interlocutore egemonico del sistema politico». Perché attaccare noi e Occhetto - afferma l'esponente dc - serve a Craxi per risolvere i problemi di unità interna, a rinviare i conti con una strategia ormai consumata e non ancora definita. Bodrato esibisce una prova logica: noi e i comunisti, dice, «siamo d'accordo su riforme che in realtà costringono Dc e Pci ad essere alternativi». Gli esclusi dalla contesa, come i repubblicani e i socialisti, nel frattempo ripetono come suppliche le loro parole d'ordine. I primi contro le elezioni anticipate, i secondi in favore della «collegialità» nel pentapartito. Inascoltati ma tenaci.